

La Cura e la Spina

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Valeria Tersigni

LA CURA E LA SPINA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Valeria Tersigni
Tutti i diritti riservati

*A Francesco, la mia casa.
Ad Alessandro, la mia cura.*

Prologo

Un'altra giornata in questo centro.

Mi giro su un fianco e non faccio che guardare il muro bianco tappezzato di poster di incoraggiamento. Persone che hanno perso tutto in seguito ad abuso di droga, di alcol o, come nel mio caso, di antidepressivi.

Ma che ne può sapere il mondo della necessità di dimenticare. Di dimenticare di non essere all'altezza delle aspettative di tutti e di sé stessi.

So che devo alzarmi, so che devo andare a guadagnarmi il "gettone" che ti danno quando sei pulito da un periodo di tempo considerevole. Forse sarà tra le mie mani al termine di questi sei mesi... forse non lo sarà mai. Forse chi è drogato lo resta per sempre e chi è depresso non imparerà mai a vedere la vita così come gli dicono che deve fare.

So che devo alzarmi... ma le gambe sono pesanti e la mia testa è così confusa che mi sembra di non dormire da anni.

Ho ancora crisi di astinenza, ma la prima, vera, è arrivata dopo dieci giorni che ero qui dentro: le vertigini, il vomito, il malessere profuso in tutto il corpo, i dolori e il pericolo di epilessia.

Questo ero diventato.

Non mi è mai importato realmente di quale strada stessi prendendo dopo che il lavoro per il quale avevo tanto faticato, a cui avevo dato tutto me stesso, non stava dando i frutti sperati. L'unica cosa importante erano i miei barbiturici e la necessità di averli sempre con me. La necessità di far sparire quella mano nera che si stendeva sulla mia anima, a chiamarmi e tirarmi giù nel buio... sempre più buio...

Eppure, lo dovevo sapere che quel mondo in cui mi sono andato a infilare è uno specchio per le allodole, è fumo negli occhi e incostante come il successo.

Mi sono sentito un fallimento anche solo per il fatto di aver messo piede qui dentro: ricordo ancora le mani gelate strette a pugno nelle tasche della mia felpa grigia. Gli occhi sbarrati che devo aver avuto mentre firmavo e, ancora di più, mentre rovistavano nella mia valigia, per essere sicuri che non avessi introdotto nel centro qualcosa di pericoloso per me e per loro. Nel frattempo, io pensavo che bastassi da solo a fare guai, a essere pericoloso, per me sicuramente e forse anche per loro alla mia prima crisi di astinenza. Se questo doveva essere il miglior risultato della MIA vita, come potevo tenere conto di quella degli altri?

Forse era per questo che la mia storia stava finendo, nonostante lei facesse finta che filasse tutto liscio. Dopotutto, in quasi cinque anni di frequentazione non aveva fatto nulla se non girarsi dall'altra parte mentre ingurgitavo pillole. La lontananza ci avrebbe fatto bene dato che non sembrava rendersi conto del mio malessere. Almeno avrei saputo su chi poter fare affidamento. Il mio amico era l'unico, insieme alla mia famiglia, ad avermi aiutato, a volere fortemente che io entrassi in questo posto. Sapevo avrebbe risposto pur stando dalla parte opposta del mondo. Alla fine di questi sei mesi mi avrebbe aspettato a braccia aperte per ridere come avevamo sempre fatto, come se non fosse accaduto niente, come se non mi fossi perso nulla.

Forse non avrei più visto quello sguardo di dispiacere e paura sul suo viso, malcelati, e la delusione su quello di mio padre.

Non parliamo più molto, eppure ricordo un tempo in cui quando andava via la corrente a causa di qualche temporale estivo, entrava nella mia stanza e seduto in terra mi faceva luce sulla chitarra sgangherata che avevo imparato a suonare. Non importava se il repertorio migliore che potessi permettermi era *Happy Birthday*, lui sorrideva e applaudiva ai miei progressi. Un giorno aveva smesso di farlo. Semplicemente mi aveva guardato per spegnere definitivamente quella torcia, allontanarla dalle mie mani, dalla mia persona, perché non aveva più voglia di aspettare che tornassi a essere il figlio che aveva cresciuto, quello che aveva amato, quello che lo ha deluso.

Da questa esperienza so che non posso far altro se non guadagnarci. La dipendenza da antidepressivi e le persone che ho costretto me stesso ad amare, forse, saranno le uniche cose che perderò.

Se all'inizio di questo percorso la mia paura era quella di entrare e provare a cambiare, pensando di non essere minimamente all'altezza delle difficoltà di tutti i giorni, già dopo un mese la paura più grande è quella di uscire.

Ho paura di andare lì fuori e tornare a guardare il mondo in modo negativo. Di guardarmi negli occhi e vedere solo qualcuno che tornerà a fallire. Di vedere quella torcia ancora spenta e nessuna musica che potrà salvarmi. Di vedere mia madre voltare le spalle perché non può salvarmi neanche lei. Di non poter tornare davvero "a casa".

Vorrei non aver infranto promesse.

Vorrei non aver fatto aspettare.

Vorrei non aver corso.

Vorrei aver imparato a prendermi cura delle cose che amo.

Vorrei essere stato forte abbastanza da mostrare ciò che sono davvero, senza la necessità di vivere dietro un vetro patinato che guarda su un mondo grigio e incolore.

Vorrei non avere paura.

Vorrei tanto non avere paura.

Solo il tempo potrà dirmi quanto riesco a essere forte.

Devo darmi del tempo per migliorare, per guarire e, una volta uscito, tempo, per tornare a vivere.

1

Il fondo del caffè

Anita apre gli occhi al mondo per dare il benvenuto al nuovo giorno. Scalcia quello che resta delle lenzuola di cotone che penzolano dal materasso, come guerrieri arresi al nemico, dopo una lotta tra il caldo e la consapevolezza di ciò che sarebbe arrivato con la luce del giorno. Ma, puntuale come sempre, quella è arrivata a illuminare una stanza dalle pareti di un azzurro carta da zucchero e un pavimento disseminato di valigie e scatoloni. Evitando con cura tutto ciò che potrebbe costarle una dolorosissima “mignolata” a spigoli infidi, prima di raggiungere la porta della camera, sbircia il suo riflesso nello specchio: gli occhi marroni screziati di verde bosco sono evidentemente ancora in cerca del cuscino, i capelli sono un groviglio di ricci castani schiariti dal sole dell'estate. Nonostante il velo di torpore che la avvolge, Anita cerca di ricomporsi e, mentre si acciuffa i capelli in uno chignon sghembo con una penna che trova sulla sua scrivania, porta le lentiggini, che le spruzzano il naso alla francese e le gote, a muoversi in una leggera danza a causa di uno sbadiglio.

Dalla cucina sente dei rumori e si decide a lasciare dietro di sé il fantasma di ciò che resta di lei, per andare incontro a sua madre. La accoglie un promettente aroma di caffè che però viene mitigato in parte da altri odori che salgono in un univo vapore, poiché, Lorenza, sta approntando il pranzo.

«Buongiorno, ma'... già sei all'opera?».

«Buongiorno, Ninì. Direi di sì, dal momento che avremo ospiti a pranzo» la rimbecca sua madre.

«Non ti preoccupare, farò in un mega lampo... un lampone» ride della sua comicità effimera.

«Sì, sì, va bene» sorride, nonostante tutto, Lorenza «comunque, non so come vi è passato in mente di andare da una parte all'altra del mondo senza pensare di poter tornare a casa. Io ti spedisco tutto dai nonni di Erik, ma se qualcosa va storto non voglio colpe» si agita.

«Vorrà dire che metterò il costume per andare a lavorare» cerca di tranquillizzarla.

Anita guarda ripetutamente sua madre: alta un metro e cinquanta, capelli lisci castano chiaro alle spalle e rotondetta da menopausa. I suoi occhi neri e gentili e le sue manine veloci ed esperte in cucina ma anche dolci nelle carezze che le ha sempre riservato, sono per lei una delle cose più importanti al mondo. Le lentiggini che le albergano sul viso sono una firma caratteristica che le ha tramandato. La guarda e pensa che disferrebbe tutto se lei glielo chiedesse. Ma sua madre sa che deve andare, sa che non può restare. Per il suo futuro e per sé stessa. Anita sa che sua madre non glielo chiederebbe mai e, per questo, la ama ancora di più.

La segue con lo sguardo mentre gira il sugo e, nel contempo, posando la tazzina sul bancone, al cui interno non resta che un fondo di zucchero colorato, pensa che non vede l'ora di partire, per poi tornare, un giorno, a farla riempire di nuovo.